

LARA NICOLINI, *Ad (l)usum lectoris: etimologia e giochi di parole in Apuleio*.

2011. Pp. 220. Pàtron Editore. Paperback, € 18.-

ISBN 9788855531085

Reviewed by Luca Graverini, University of Siena at Arezzo.

graverini@gmail.com

Dedicare un volume intero, e non propriamente breve, ai giochi di parole di Apuleio potrebbe sembrare a prima vista un'impresa destinata a scarso successo: da una parte, la lingua e lo stile del retore e romanziere africano sono stati già ampiamente studiati, e le sue opere commentate; dall'altra, come si sa, spiegare una battuta o un gioco di parole è certamente il modo migliore per rovinarle. Eppure, Apuleio è ancora evidentemente capace di sorprendere, e lo stesso vale per Lara Nicolini: il suo lavoro ci fa rendere conto di quanto sofisticata sia la scrittura di Apuleio, e di quanto ancora, nonostante la gran mole di lavoro che ad essa è stato dedicato, la sua lingua necessiti di essere studiata. Il quadro che ne emerge, infatti, ci rivela un Apuleio solo in parte già noto; e, oltre a illuminare di senso molti passi con analisi dettagliate, ci permette anche di delineare alcuni tratti più generali della figura del Madaurese.

Il primo capitolo prende le mosse da un gioco di parole finora passato inosservato (Venere che a 10,6,2-3, annunciando a Psiche che dovrà mettere ordine in una *seminum passivam congeriem*, dice alla ragazza *tuam frugem periclitabor*: dove il senso originale e non metaforico di *frugem* allude implicitamente alla natura della prova che attende Psiche) per passare ad una breve esposizione generale della scienza etimologica degli antichi e del suo sfruttamento da parte di poeti e letterati. Viene anche affrontata la delicata questione della necessità di identificare criteri che permettano di evitare sovrainterpretazioni, vedendo nel testo allusioni e giochi di parole che vanno molto al di là dell'intenzionalità dell'autore.¹ Impresa questa importante e necessaria, anche se in fondo – considerando anche quanto il concetto stesso di 'intenzionalità dell'autore' sia indebolito dalla critica contemporanea – la responsabilità ultima di ogni decisione in proposito non può che risiedere nella sensibilità dell'interprete; e quella di N., affinata da molti anni di studi apuleiani e non, è senz'altro degna della massima fiducia.

¹ I punti di riferimento qui sono R. Maltby, *The Limits of Etymologising*, "Aevum Antiquum" 6 (1993), 257-275; e J.J. O'Hara, *The Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor (MI) 1996.

La parte più stimolante di questa prima sezione, e forse dell'intero volume, cerca di dare una spiegazione anche biografica all'attenzione di Apuleio per la lingua, che lo porta a sfruttarne potenzialità nascoste e, talvolta, a farle quasi violenza. Alla base di questo sperimentalismo, per N., sta il fatto che Apuleio ha imparato il latino (e poi anche il greco) come lingua straniera, essendo il punico la sua lingua madre. Si tratta di un'intuizione avanzata quasi in sordina da Griffiths e poi ripresa da altri autorevoli studiosi,² che ora trova la più ampia e argomentata conferma nel lavoro di N. per la quale "è la consapevolezza lessicale continuamente esibita a provare questo atteggiamento certamente non naturale, quasi agonistico, nei confronti di quella che pure, forse anche molto presto, sarà diventata la sua [cioè di Apuleio] lingua principale" (p. 35).

Il secondo capitolo ("Giochi di parole in Apuleio") affronta l'argomento in modo sistematico, categorizzando il materiale raccolto in ben 10 sezioni nelle quali si dividono le diverse tipologie di giochi di parole (1. "Figure etimologiche, poliptoti, paronomasie"; 2. "Doppi sensi"; 3. "Ipersemantizzazione". Scelte lessicali marcate e addensamenti di significati"; 4. "Prendere alla lettera". Doppi sensi di frasi idiomatiche e proverbiali"; 5. "Resurrezione di metafore"; 6. "*Hapax legomena* e innovazioni semantiche"; 7. "Il senso di Apuleio per la lingua: uno strano *hapax* in *met.* 6,19"; 8. "*Hapax* su base greca"; 9. "Fantasia ricostruttiva: gli *hapax* semantici"; 10. "Innovazione su base lessicale ed enallage"). La suddivisione è molto dettagliata, e anche se – come del resto è inevitabile in questi casi – la precisa collocazione di qualche esempio potrebbe essere oggetto di discussione, essa svolge un'utile funzione euristica. Chi comunque non vuole impegnarsi in una lettura 'cover to cover' ma va in cerca di informazioni su passi precisi è agevolato anche dai preziosi indici (*Locorum, Nominum, Rerum, Verborum latinorum, Verborum graecorum*). La scelta del materiale presentato è estremamente ampia, ma ovviamente non esaustiva: una raccolta completa va esplicitamente, e giustamente, al di là degli scopi del volume. La maggior parte dei brani analizzati proviene dalle *Metamorfosi*, ma non mancano alcuni passi tratti da *Apologia, Florida*, e trattati filosofici.

² J. Gwyn Griffiths, *Apuleius of Madauros. The Isis Book (Metamorphoses, Book XI)*, Leiden 1975, 59 s.; E.J. Kenney, *Cupid and Psyche*, Cambridge 1990, 2; J.L. Hilton in S.J. Harrison, J.L. Hilton, V.J.C. Hunink, *Apuleius, Rhetorical Works*, Oxford 2001, 126 s.; J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 B.C.-A.D. 600*, Cambridge 2003, 569-576.

E veniamo finalmente ad alcuni esempi, capitolo per capitolo. Apuleio, come è noto, ama accostare parole diverse collegate da somiglianza di suono o identità (vera o presunta) di etimo, o parole identiche con significati diversi. Questa tendenza dà luogo a espressioni talvolta piuttosto scontate, il cui effetto può anche risultare fiacco se non addirittura sgradevole – soprattutto a critici di impostazione rigidamente classicistica come Eduard Norden che, come è noto, non era affatto un ammiratore dello stile di Apuleio e lo considerava troppo sonoro e quasi effeminato. Tali sono ad esempio *met.* 5,23,1 *insatiabili animo... satis curiosa*; oppure 11,22,2 *noctis obscurae non obscuris imperiis... monuit*. In altri casi però la costruzione risulta più complessa e meno evidente a prima vista, e con ciò stesso, naturalmente, più interessante agli occhi del filologo e meno passibile di censure stilistiche. Un ottimo esempio viene proprio dal prologo del romanzo, che N. riesce a trattare con acume e originalità nonostante si tratti del brano più attentamente studiato di tutte le *Metamorfosi* – e, forse, uno dei più studiati in assoluto tra tutti i testi letterari latini. Nella frase *sermone isto Milesio varias fabulas conseram* l'autrice sottolinea non tanto il nesso *fabulas conserere*, spesso evidenziato come costruzione standard nei commenti, quanto la più sottile connessione etimologica *sermone... conserere*, della quale in fondo la prima *iunctura* può considerarsi un'istanza particolare. Anche l'accostamento tra *sermo* e *sero*, naturalmente, è nobilitato da molti precedenti letterari, ed è reimpiegato da Apuleio, che spesso non si fa scrupoli a sfruttare ripetutamente un'arguzia particolarmente riuscita, anche in altre occasioni, eventualmente con *variatio* (ad es. 1,3,2 *sermonem... pertexere*). Proprio il fatto che i giochi di parole, a base etimologica e non, sono una caratteristica così frequente dello stile apuleiano costituisce per N. una delle argomentazioni che possono, e devono, essere chiamate in causa al momento di scegliere tra restituzioni alternative del testo. Restando su *sero*, il fatto che questo verbo sia sottoposto quasi sempre a un 'trattamento etimologico' da Apuleio è uno dei vari motivi adottati da N. per i quali a *met.* 5,15,3 si dovrebbe considerare molto seriamente la lezione *ad destinatam fraudium pedicam sermonem conserentes* di un recenziere (registrata da Oudendorp ma trascurata da tutte le edizioni moderne) contro il *conferentes* di F, accettato da tutti gli editori. Tra parentesi, questo è uno dei casi che travalicano la distinzione in categorie utilizzata dalla N., essendo prima accennato al cap. 2.1 e poi ripreso con maggiore ampiezza al cap. 2.5.

Tra i doppi sensi, particolarmente brillante è quello di *apol.* 4 *satis, ut puto, crinium crimen quod illi quasi capitale intenderunt, refutatur*. In questo brano una paronomasia piuttosto buffonesca ed evidente, *crimen cri-*

nium, prepara quella che, come anticipato da V. Hunink,³ è la vera *pointe* della frase: un'accusa riguardante i capelli infatti diviene inevitabilmente, in bocca agli sconsiderati accusatori di Apuleio, un crimine... 'capitale'. N. sottolinea giustamente come la lettura ad alta voce potesse e dovesse enfatizzare la battuta con un uso sapiente di pause, volumi e intonazioni. Aggiungerei che qui abbiamo anche una spia testuale del gioco di parole nell'avverbio *quasi*, che sottolinea lo scostamento tra senso reale e senso comico della frase alla quale si possono dare due sensi possibili: "un'accusa tanto grave da essere quasi passibile di morte", e "un'accusa molto grave, quasi... un'accusa capitale". Questo del resto rientrerebbe in una tendenza ben rilevata da N., per cui avverbi come *vere* costituiscono appunto spie testuali che possono servire ad allertare il lettore/ascoltatore della presenza di un gioco di parole (per i riferimenti si veda il lemma *verus/vere*, che piuttosto inaspettatamente si trova nell'*index rerum* anziché nell' *i. verborum*). Nel passo in questione, del resto, anche *ut puto* marca l'ingresso dell'argomentazione in una sfera non oggettiva e personale, quindi disponibile al comico.

Nelle *Metamorfosi*, alcuni doppi sensi sono nascosti, percepibili soltanto ad un *second-reader* già informato (almeno in modo generico) su come andranno a finire gli eventi narrati 'in presa diretta' da Lucio. Non per questo, naturalmente, essi devono essere trascurati o attribuiti al caso: costituiscono anzi una prova concreta di come Apuleio ingaggi continuamente il suo pubblico in un gioco interpretativo che coinvolge sia il piano linguistico che quello più generico del 'significato' del romanzo stesso. A questa categoria appartengono espressioni come *spiritus efflare*, applicata a 2,32,6 a quelli che per Lucio sono ladroni da lui uccisi, ma che in realtà sono solo degli otri gonfiati che il nostro eroe ha forato con la spada (e *spiritus efflare*, variante scelta non a caso del più comune *animam efflare*, può ben adattarsi ad ambedue le situazioni). Molti doppi sensi sono costruiti sulla base di espressioni tecniche derivanti da lingue specializzate, come quella del diritto. Raffinata, avvocatesca e insieme scabrosa è la comicità che scaturisce dalla terminologia che il mugnaio usa a 9,27,5 nei confronti del giovane sorpreso a letto con la moglie: *nec herciscundae familiae sed communi dividundo formula dimicabo, ut sine ulla controversia vel dissensione tribus nobis in uno conveniat lectulo*. Il senso osceno di *divido* è già ben evidenziato da commenti e studi precedenti, ma si deve all'accurata analisi di N. l'osservazione che anche *convenio* si colloca a metà tra linguaggio erotico e giuridico. Del tutto originale invece è l'acuta interpretazione (al par. 2.5) di

³ V. Hunink, *Apuleius of Madauros. Pro se de magia (Apologia)*, Amsterdam 1997, vol. II, p. 26 *ad loc.*

met. 2,17,5 ad cuius noctis exemplar similes adstruximus alias plusculas, dove N. sottolinea giustamente l'uso di espressioni tecniche dell'architettura (*ad... exemplar, adstruximus*: frequenti i paralleli in Vitruvio) adattate argutamente da Apuleio ad un contesto amatorio.

Molto simili a doppi sensi sono quei casi che N. rubrica come “ipersemantizzazioni”. La differenza sta nel fatto che qui non si ha un contrasto tra i possibili significati di un'espressione, ma un sovraccarico di significato, con la sovrapposizione di un'interpretazione ‘pregnante’ ad una ‘normale’; cosa che, naturalmente, crea spesso problemi di traduzione. Il caso di 10,3,6, dove la *noverca* si rivolge al figliastro con parole molto ambigue, sarebbe forse meglio definito come doppio senso *tout court*: nella frase *habes capax necessarii facinoris otium* si esprime sia l'inevitabilità del *facinus* che la sua natura incestuosa (se si prende *necessarius* nel senso di ‘parente, congiunto’). Più calzante la definizione di ‘ipersemantizzazione’ in altre occasioni, come la frase rivolta da Venere a Cerere e Giunone a 5,31,2 *nec enim vos utique domus meae famosa fabula et non dicendi filii mei facta latuerunt*. N. riprende qui, correttamente a parere di chi scrive, l'interpretazione di Kenney per cui Cupido “non merita di esser chiamato figlio” di Venere, ma allo stesso tempo è considerato dalla dea “quell'infame di mio figlio”, se si considera che *non dicendus = infamis*.

Ancora riconducibili alla categoria generale dei doppi sensi sono quelle espressioni che vengono usate normalmente in senso figurato, ma che Apuleio impiega (soltanto, anche o soprattutto) nel loro senso letterale. La definizione di *anilis fabula* applicata ad *Amore e Psiche* (4,27,8) è forse l'esempio più eclatante e studiato. L'espressione ricorre nella letteratura filosofica e satirica nel senso traslato di ‘storia inutile, adatta ai bambini’, ma in Apuleio essa si adatta perfettamente anche alla concretezza della situazione: *Amore e Psiche* è infatti narrata per l'appunto da una vecchia – anzi, nella antica letteratura *Amore e Psiche* è, a quanto ne sappiamo, l'unica ‘storia da vecchie’ narrata proprio da una vecchia. Apuleio del resto sembra apprezzare particolarmente questo tipo di ironia, e anche in altre occasioni crea equivalenti narrativi di espressioni standard.⁴ La cosa è molto evidente anche a 2,7,1 dove Lucio decide di andare a casa e approcciare la serva Foti-

⁴ Allo stesso modo, talvolta Apuleio rivitalizza a livello narrativo dettagli secondari e ornamentali, come paragoni e similitudini, da lui trovati in modelli epici: cf. E. Finkelpearl, *Metamorphosis of Language in Apuleius. A Study of Allusion in the Novel*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press 1988, 47 s.; L. Graverini, *The Winged Ass. Intertextuality and Narration in Apuleius' Metamorphoses*, in: S. Panayotakis - M. Zimmerman - W. Keulen (edd.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden-Boston, Brill 2003, 210 s.

de; impulsivo come sempre, passa subito dai pensieri ai fatti, dicendo *pedibus in sententiam meam vado* – un’applicazione tutta particolare del sistema di votazione *per discessionem* applicato nel Senato romano. Anche in questo caso, il *pun* è sfruttato più volte (cf. *met.* 6,32,3 e 7,10,2). A questa situazione narrativa è applicata anche un’altra frase formulare tipica delle deliberazioni senatorie: *quod bonum felix et faustum itaque, licet salutare non erit, Photis illa temptetur* (2,6,8). Qui N. concede forse troppo credito alla traduzione di Fo,⁵ arguta ma a mio parere non garantita dal contesto, per cui *salutare* conterrebbe una maliziosa sfumatura sessuale (“anche se non troppo igienico”). Al contrario, considerata la giusta disponibilità di N. a prendere in considerazione anche giochi di parole che solo un ‘second-reader’ è in grado di comprendere, stupisce la sua scarsa propensione a conferire a *licet salutare non erit* un significato pertinente al livello extra-diegetico, cioè un’allusione alla dinamica di caduta-salvezza che appare inevitabile accettare in qualche modo, una volta giunti alla fine del romanzo. La connessione a questa dinamica sembra del resto supportata dal fatto che la formula ricorre anche, leggermente variata, in 11,29,5 (*quod felix itaque ac faustum salutareque tibi sit*: detto in sogno dalla divinità a Lucio).

La sezione successiva esamina i casi in cui l’uso apuleiano rivitalizza l’etimo di un’espressione le cui origini metaforiche non sono più percepite nell’uso comune (‘metafore morte’). Qui il caso più interessante è congetturale: a 11,30,4 dove il dio Osiride prescrive a Lucio di non lasciarsi intimidire dalle maldicenze degli invidiosi, il codice Laurenziano offre un testo chiaramente corrotto: *nec extimescerem malevolorum disseminationes quas studiorum meorum laboriosa doctrina ibi deserviebat*. Ovviamente *deserviebat* non dà senso, ed è stato oggetto di numerosi tentativi di emendazione di vario pregio fino all’assai improbabile *devervefaciebat* di Giarratano. La proposta di Oudendorp, *ibidem serebat*, ha il pregio di combinare un alto grado di verosimiglianza paleografica con un gioco di parole che ormai possiamo riconoscere per tipicamente apuleiano, fondato sul recupero del senso primario di due parole come *disseminatio* (il cui etimo è non più percepito nell’uso) e *sero*.

Apuleio, si sa, si diceva orgoglioso creatore di parole in *Apologia* 38,3: non stupisce quindi incontrare anche nel romanzo molti *hapax*. N. offre qui una pregevole trattazione ad es. del problematico *inigninum* a 7,203, e un’intera sezione (la 2.7) è dedicata ad una originale e molto convincente analisi del *polentacium/polentarium* che si legge a 6,19,2. Non concordo con

⁵ A. Fo, *Apuleio. Le Metamorfosi o L’asino d’oro*, Milano, Frassinelli 2002 (poi anche Einaudi 2010).

lei tuttavia nel ritenere *horripilo* (*met.* 3,24,5) un *hapax* assoluto e una creazione apuleiana: il *ThLL* attesta la presenza del verbo nei glossari (il che non stupisce) ma anche nella *vetus Latina*, e soprattutto l'esito italiano 'orripilare' fa pensare che la parola fosse di uso comune e popolare più che non la creazione individuale di un letterato estroso.⁶ Una sezione successiva, la 2.8, è dedicata agli *hapax* su base greca; N. osserva giustamente che "a differenza di quanto accade in Plauto, in Apuleio i composti non fanno mai violenza alla lingua; mancano ad es. gli ibridi e anche i composti a più di due membri, e poche sono anche le innovazioni nell'uso dei suffissi" (p. 141 s.).

La ricerca di effetti comici, ma anche "una sorta di insofferenza per il banale" portano alla frequente presenza, nella lingua apuleiana, di *hapax* semantici. Particolarmente acuta e convincente oltre che innovativa, in questo ambito, è l'analisi di 9,33,4 *una de cetera cohorte gallina per mediam cursitans aream clangore genuino velut ovum parere gestiens personabat*. L'uso di *ceterus* al singolare è sembrato spesso sospetto; tuttavia N. lo spiega efficacemente ricordando che il senso primario di *cohors* è quello di 'spazio destinato al pollame' (cfr. l'italiano 'cortile'); qui il termine subisce uno spostamento metonimico e passa a significare direttamente le *cohortis aves*. Oltre a fornire l'ennesimo esempio della libertà e originalità con cui Apuleio utilizza la lingua latina, questa interpretazione spiega bene anche il singolare *ceterus*, che in Apuleio è normale se seguito da nome collettivo.

Innovazioni semantiche e originalità espressiva si possono ottenere anche agendo sui rapporti sintattici tra le parole: Apuleio mostra in effetti una certa propensione all'uso dell'enallage, a cui è dedicata l'ultima sezione del volume. Interessante qui è il caso di 6,28,5, un altro brano in cui la pressione esercitata dall'estro di Apuleio sulla lingua latina ha portato a sospettare dell'integrità testuale del brano: *setas incuria lavacri congestas et horridas compta diligentia perpolibo*. A creare problemi è naturalmente il nesso *compta diligentia*: alla corruzione in *cuncta* di vari recensori si aggiungono alcune congetture dei filologi (ad es. *prompta* Robertson, *ampla* Helm). Intervenire sul testo, tuttavia, è inutile: l'aggettivo *compta*, forzatamente riferito a *diligentia*, è in fondo giustificato dal fatto che tanta cura è applicata all'azione di 'pettinare' le setole dell'asino. Naturalmente, tutto

⁶ Qualche dubbio analogo ho sul fatto che l'aggettivo *congrex* di 7,16,1 sia "con ogni probabilità" un conio di Apuleio (p. 78). Sebbene Apuleio sia, a quanto ne sappiamo, il primo a farne uso, il *ThLL* riporta un discreto numero di attestazioni più tarde, soprattutto cristiane a partire da Tertulliano; si tratta probabilmente anche in questo caso di un termine di uso popolare, recuperato da Apuleio ma non altrimenti attestato in fonti letterarie precedenti.

questo si rivela un vero incubo per il traduttore:⁷ rinunciando alla densità espressiva dell'originale latino, si potrebbe forse azzardare "con l'attenzione di un parrucchiere".

Per concludere, N. ci offre un nuovo e importante strumento per comprendere quella costruzione difficile ma affascinante che è la lingua di Apuleio. Lo fa sia offrendo materiale nuovo che sistematizzando e spesso approfondendo intuizioni altrui, e fondandosi su una sensibilità linguistica e filologica che, anche se in un lavoro come questo è inevitabile non concordare su alcune questioni di dettaglio, è sempre di ottimo livello. Molte delle osservazioni di N. sono destinate a lasciare il segno nei futuri lavori su Apuleio, e nelle stesse edizioni del testo delle *Metamorfosi*.⁸

⁷ Forse spinta proprio da questa difficoltà, nella sua edizione con testo a fronte del 2005 N. adottava *comptas* di Kronenberg. Essa tuttavia, come la stessa N. osserva in questa occasione (p. 172, n. 538), è impossibile: lascia il complemento di modo senza aggettivo, e ciò (oltre a sbilanciare la frase) renderebbe necessaria l'integrazione di un *cum*. La dura enallage è invocata a difesa del testo tradito già da B.L. Hijmans Jr. et al., *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Books VI 25-32 and VII*, Groningen 1981, 52 *ad loc.*, sulla scia di H. Armini, *Studia apuleiana*, "Eranos" 26 (1928), 273-339, p. 303.

⁸ I refusi che ho potuto rilevare sono molto pochi, e non vale davvero la pena di darne conto. Piuttosto, poco condivisibile è la scelta di non fornire, nelle numerosissime citazioni dalle *Metamorfosi*, la suddivisione in paragrafi dell'edizione di Robertson (adottata in questa recensione), che è divenuta ormai uno standard riconosciuto e utilissimo per individuare velocemente i brani indicati.